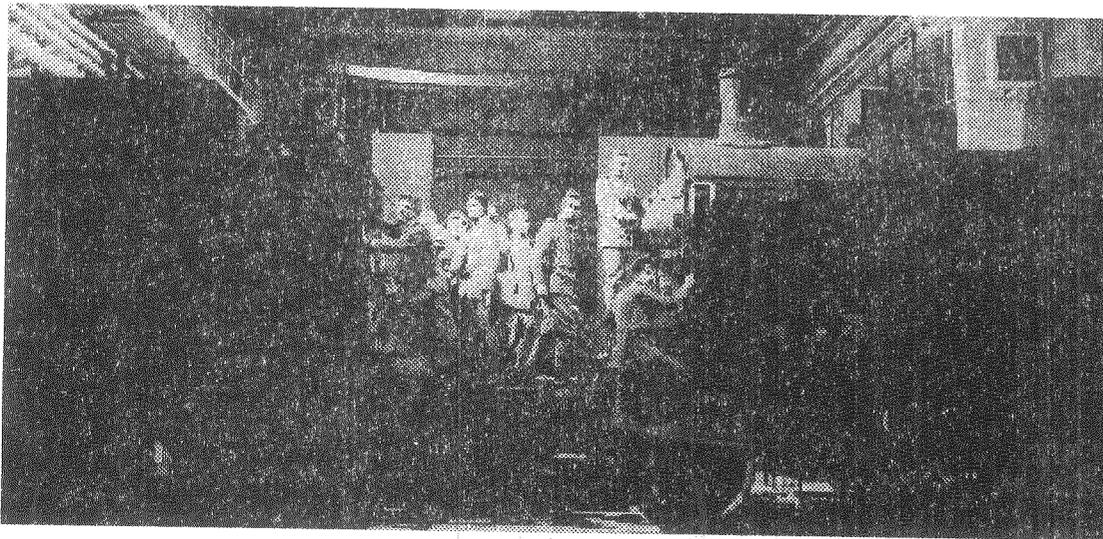


Al Lingotto di Torino «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus nell'allestimento di Luca Ronconi Spettacolo imponente e ambizioso, dagli esiti contrastanti Straordinaria l'interpretazione di Massimo De Francovich

Qui accanto
e a destra
due immagini
di «Gli ultimi
giorni
dell'umanità»,
il dramma
di Karl Kraus
messo
in scena
da Luca
Ronconi
al Lingotto
di Torino



Visita guidata alla fine del mondo

Locomotive e vagoni da tradotta, autocarri e automobili d'epoca, cannoni e mortai, centinaia di sacchetti di sabbia a simulare trincee, centinaia di pacchi di giornali e uno stuolo di macchine tipografiche a significare la presenza ossessiva e mistificatrice del Quarto Potere, una sessantina di attori e un numero adeguato di tecnici: ecco, in sintesi, *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus-Ronconi.

AGGEO SAVIOLI

■ TORINO. «Nulla mi è stato risparmiato»: questo il noto intercalare dell'imperatore Francesco Giuseppe, che nella sua lunga esistenza tante cose visse e soffrì (ma, soprattutto, fece vivere e soffrire ai «suoi popoli», nonché agli altri). La frase, ricorrente nel testo di Karl Kraus, sino a fornire il ritornello d'una sorta di atroce filastrocca messa sulle labbra del vecchio sovrano, potrebbe applicarsi, in senso diverso, a Luca Ronconi, cui niente si è voluto negare (per il costo ufficiale di cinque miliardi, ma i maligni sparano cifre più grosse) ai fini del presente allestimento degli *Ultimi giorni dell'umanità*.

Dell'autore, dell'opera e del progetto ronconiano si è detto ripetutamente e diffusamente, sulle colonne di tutti i quotidiani e settimanali, *l'Unità* inclusa (il massimo è stato comunque

raggiunto ieri, con le succose «istruzioni per l'uso» dello spettacolo, firmate dal regista su *Tuttolibri*). Cosicché, la cronaca dell'«evento», all'indomani di due affollate anteprime, rischia di apparire smorzata, se non resa superflua, da tanto anticipato clamore. Lo scrittore austro-boemo (1874-1936), che con ineguagliata efficacia sferzò il costume e malcostume giornalistico del tempo suo, presagendo il mostruoso straripare degli odierni *mass media*, avrebbe dunque avuto anche oggi pane per i suoi denti.

Ma veniamo al fatto. Dalle copiosissime pagine del dramma kraussiano (650 circa, nella traduzione italiana, a cura di Ernesto Braun e Mario Carpitella, edita presso Adelphi), Ronconi ha tratto materia, molto escludendo e tagliando, per una messinscena che occupa, nell'arco di tre ore e

quaranta minuti senza intervalli, la vasta Sala Presse dell'ex Lingotto: le azioni si svolgono a vari livelli, su praticabili mobili, affiancati ai lati maggiori della zona rettangolare, dove è sistemato il pubblico, ma anche tra il pubblico stesso che, in piedi e deambulante, viene solcato da carrelli sospinti a mano, sui quali sono ricostruiti ambienti in miniatura o che servono, puramente e semplicemente, da tribuna per la coppia dialettica costituita dal Criticone (che è Kraus medesimo) e dal suo interlocutore, l'Ottimista: un compendio, costui, di tutti i luoghi comuni patriottici, imperiali, bellicistici, razzisti, che, disseminati poi in innumerevoli altre voci e figure, offrono una specie di enciclopedia della stupidità nazionale e universale, da far invidia al famoso *Dizionario delle idee correnti* di Flaubert.

Per una metà o poco meno, secondo gli esperti, il lavoro di Kraus è composto di citazioni letterali, ancorché possano sembrare, a volte, incredibili: il grande massacro della guerra 1914-1918 è raccontato, dalla parte degli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania), attraverso gli articoli e i commenti della stampa, le corrispondenze dal fronte, le dichiarazioni e le note, i bollet-

tini e i manifesti, e il chiacchiericcio, colto al volo nei locali chiusi e per le strade, di un'opinione pubblica frastornata, manipolata, ingannata e ingannatrice. Rari sprazzi di verità dolente tralucono dalle lettere che si scambiano i poveri soldati e le loro affamate famiglie lontane.

Che tutto ciò, pur nella sintesi effettuata da Ronconi, giunga allo spettatore con bastevole chiarezza, non oseremmo giurare. Limpido e netto, bruciante e tagliente, arriva ai nostri orecchi l'eloquio polemico di Kraus-Criticone, impersonato da un Massimo De Francovich bravissimo, in forma straordinaria; ma alle sue spietate quanto fondate argomentazioni, che chiamano in causa i «mediatori» (giornalisti, intellettuali), e anche più i responsabili e i profittatori dell'immane conflitto, difetta il conforto plastico e dinamico di immagini tendenti invece al decorativo e al cartellonistico, in qualche modo subalterne all'iconografia più consacrata di quel tragico periodo, e debitrice spesso dell'abusata procedura dei «quadri viventi». Si guardi, ad esempio, la sequenza della fabbrica militarizzata, che non sfrutta nemmeno bene le ovvie potenzialità dello spazio complessivo in cui la rappresenta-



zione si colloca (ma, con quei via vai di treni e vagoni, abbiamo piuttosto l'impressione di trovarci in un nodo ferroviario).

L'aspetto visivo (al quale danno apporto, con Ronconi e col suo fedele collaboratore Angelo Corti, Daniele Spisa, Gabriella Pescucci, Sergio Rossi) è del resto soverchiato da quello sonoro (da segnalare, al riguardo, il nome di Hubert Westkemper), ma questo ottunde a sua volta l'espressività della parola, esaltata appunto, mediante l'apparato di amplificazione e il sovrapporsi delle emissioni vocali, nei suoi valori fonici, a scapito dei significati. Un caso limite è là dove Kraus situa in stretta successione lo straziato appello alla pace di papa Benedetto XV e i deliranti sarcasmi dell'illustre editorialista di turno, che si compiace per i lauti pasti fatti dai pesci

dell'Adriatico con le carni degli equipaggi nemici affondati. Recitati i due pezzi in simultanea, come qui accade, ne consegue che (al di là dell'impegno degli attori, Lino Troisi e Ivo Garrani), nella migliore delle ipotesi, si ascolti uno solo dei due; altrimenti, se ci si passa il termine metalmeccanico, non si capisce un tubo.

Pesa infine, sul risultato d'insieme, una logica da compagnia capocomicale. Per cui il ruolo della corrispondente di guerra Alice Schalek (una specie di Oriana Fallaci), affidato ad Annamaria Guarneri, deborda dai necessari limiti, e anche quello dell'Ottimista (il pur ottimo Luciano Virgilio) eccede in evidenza (ma, con De Francovich, è un bel duello). La «coralità» della rappresentazione si riduce all'ordine alfabetico osservato nel programma di sala.